

COMUNITÀ

Il commento

Il decreto va cambiato in Parlamento



Paolo Bonaretti

SEGUE DALLA PRIMA

Parafrasando i risultati recenti della ricerca scientifica, il governo sembra alla continua ricerca dell'«algoritmo di Dio», che consenta di ricondurre ad una formula aritmetica, presuntamente oggettiva, le scelte di riduzione della spesa. In questo modo volendo disconoscere apparentemente qualsiasi valenza e valore alla scelta politica. E invece di politica ce n'è tanta in queste scelte annunciate, scelte che principalmente penalizzano Regioni, enti locali e la tutela della salute dei cittadini: su questi tre filoni sono concentrati oltre 12 miliardi di tagli alla spesa di qui al 2014, cioè l'impatto principale di questa manovra, mentre troppo poco si fa sulla spesa corrente delle Amministrazioni centrali (12 miliardi sono l'equivalente degli F35 dell'aeronautica militare).

Sulla Sanità si è ormai superato un limite invalicabile, oltre il quale c'è solo il peggioramento della qualità delle prestazioni sanitarie, dei servizi e della prevenzione. Al di là delle vulgate qualunque deve essere chiaro che il sistema sanitario universalistico italiano è mediamente uno dei più efficienti ed efficaci al mondo, che garantisce una alta percentuale di successo terapeutico, una alta capillarità del servizio, con costi per assistito e costo complessivo pro capite che sono tra minori di Europa (comunque inferiori a tutti i grandi Paesi, Germania inclusa).

Se abbiamo la speranza di vita alla nascita più alta al mondo dopo il Giappone, parte del merito va al sistema sanitario nazionale. Poi è vero che all'interno del sistema esistono forti disparità territoriali, negli sprechi, nell'efficienza con performance e comportamenti in alcuni casi scandalosi. Qui bisogna intervenire con determinazione, ma le motivazioni sono da ricondurre a scelte organizzative, di gestione e prima di tutto politiche. Questi casi non si risolvono certo con tagli lineari o soluzioni aritmetiche. Nonostante la resistenza posta dal ministro Balduzzi, l'ipotesi delineata di un taglio di cinque miliardi è insostenibile, se non peggiorando i livelli di cura e assistenza, alla lunga peggiorando le speranze di vita; già recenti studi dimostrano, che specie nel Mezzogiorno, da alcuni anni la vita media dei ceti più poveri comincia ad accorciarsi: è un pessimo segnale.

D'altra parte l'ulteriore taglio di 7,2 miliardi ad enti locali e Regioni costituisce un intervento indiscriminato, con un effetto pro-ciclico devastante sull'economia ed in particolare sull'economia locale, sulle piccole e medie imprese. Infatti l'unico modo per offrire un po' di aiuto immediato all'economia è proprio quello di ridare un po' di fiato alla spesa pubblica regionale locale, che viene ulteriormente depressa. Lo stesso parametro apparentemente sensato dei consumi intermedi non è sensato: da un lato si propugna l'esternalizzazione dei servizi e dall'altro invece si penalizza chi li ha esternalizzati. Risultato: si riducono i servizi e i livelli di prestazione, ovviamente in particolare per i più deboli che non hanno la possibilità di accedere al mercato. In questo modo si lascia agli enti locali solo la strada dell'imposizione fiscale diretta o attraverso un ulteriore consumo indiscriminato del territorio, che negli anni poi non fa altro che produrre ulteriori costi da esternalità.

Non è tutto oro quello che luccica nem-

meno nella stessa scelta di chiudere indiscriminatamente le società di servizi alla Pubblica amministrazione. Anche qui molto spesso l'utilizzo di queste società costituisce un calmieramento ai prezzi di mercato, o comunque un approvvigionamento meno costoso dei servizi. Soprattutto, però, mettere sul mercato queste società, in questa fase specifica, distrae i pochi capitali disponibili da impieghi ben più utili per il rilancio dell'economia nei settori privati della produzione di beni e servizi. Se questo fosse poi il prodromo delle privatizzazioni nelle utilities, sarebbe devastante: il capitalismo italiano ama storicamente impegnarsi quando è possibile nella gestione dei servizi a tariffa e a reddito certo, in alternativa alla competizione e al rischio sui mercati internazionali.

Insomma la *spending review* non è questa. Bisogna entrare nel merito della spesa di ogni amministrazione, della qualità e dell'efficacia della stessa, all'interno di ciascun capitolo di bilancio, verificando anche gli assetti organizzativi, questa volta a partire dalle Amministrazioni centrali: altrimenti succederà come con i tagli lineari di Tremonti che alla fine, non si sa come, determinarono un aumento della spesa corrente dello Stato (chissà dove era finita la vigilanza del Tesoro, vero ministro Grilli?). Se le ipotesi annunciate saranno confermate non rimane che una strada: una profonda modifica in Parlamento.

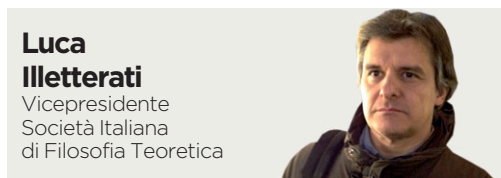
...
C'è il rischio che si riducano i servizi in particolare per i più deboli che non possono accedere al mercato

Maramotti



L'università

Salviamo la «soggettività» per selezionare i migliori



Luca Illetterati
Vicepresidente Società Italiana di Filosofia Teoretica

C'È UNA CERTA AGITAZIONE IN QUESTI GIORNI ALL'INTERNO DEL MONDO UNIVERSITARIO E DELLE COMUNITÀ SCIENTIFICHE DOPO LA PUBBLICAZIONE DA PARTE DEL MINISTERO della procedura per la formazione delle commissioni nazionali per il conferimento delle abilitazioni e da parte dell'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario (Anvur) degli indicatori da utilizzare per selezionare gli aspiranti commissari e per valutare i candidati.

Un'agitazione certamente giustificata (come ben testimoniano gli interventi di Mazzarella e Banfi apparsi su questo giornale), ma che per non risultare semplicemente corporativa e difensiva rispetto a rendite di posizione acquisite deve aprirsi e diventare una profonda e radicale riflessione intorno al modello di università che i dispositivi apparentemente solo tecnici che si sono avviati in questi anni di fatto veicolano. Se non ci si muove in questa direzione i documenti di prote-

sta, le prese di distanza e in generale tutte le critiche per quanto argomentate rischieranno di cadere dentro il calderone delle lagnanze insignificanti di chi si sente depauperato di un potere al quale non intende in alcun modo rinunciare.

Il decreto in questione sblocca, di fatto, una situazione di stallo relativa alla possibilità di scorimenti di carriera e di nuovi ingressi all'università che rischia di diventare (se già non è diventata) foriera di situazioni patologiche dagli effetti davvero infausti: esclusioni di intere generazioni dal mondo della ricerca, invecchiamento dei ricercatori, frustrazioni da stagnazione, ecc. Una carta - questa dello sblocco - che viene evidentemente utilizzata per far passare in fretta e furia alcuni elementi che non riguardano solo le abilitazioni, ma che riflettono, più profondamente, un modo di pensare l'università e la ricerca scientifica che forse meriterebbe una attenzione diversa sia da parte delle forze politiche sia da parte delle comunità scientifiche.

Il nuovo regolamento si propone, infatti, di imprimere una svolta in relazione alle pratiche concorsuali introducendo alcuni elementi che dovrebbero premiare il merito, selezionando sia i commissari tra i docenti ritenuti "migliori", sia i candidati, imponendo loro delle soglie relative alla produzione scientifica che dovrebbero dire chi può e chi non può concorrere per l'abilitazione.

La pretesa di far passare criteri quantitativi come criteri di valutazione della qualità per distinguere i migliori dai peggiori è uno dei punti di maggiore criticità della normativa in questione. Una tale pratica è stata al centro di un ampio dibattito a livello internazionale, dove perlopiù si

sostiene che indicatori di questo tipo se mai possono avere (e non è detto che abbiano) una qualche funzione nella valutazione della produttività di una struttura, non possono però essere considerati indicatori di qualità degli individui. L'identificazione di produttività e qualità nella ricerca può essere fonte di danni enormi, trasformando dall'esterno e nel profondo le stesse pratiche di ricerca, disincentivando, ad esempio, ricerche di lunga durata che non si depositano in una cospicua numerosità di prodotti, intralciando l'avvio di ricerche innovative e transdisciplinari, tendendo all'omologazione nella ricerca verso modelli mainstream.

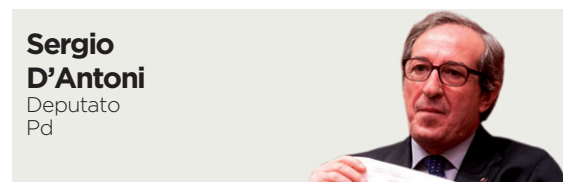
Nell'ambito dei settori "scientifici" già si è sollevata la voce dell'Unione matematica italiana, secondo la quale l'uso automatico di parametri bibliometrici e strumenti statistici per la valutazione degli individui è una pratica inaccettabile e condannata dalla comunità scientifica internazionale. Dall'altro lato, in ambito umanistico, il presidente dell'Associazione dei costituzionalisti, Valerio Onida, ha evidenziato come nel dispositivo si faccia dipendere scorrettamente la valutazione della qualità della produzione scientifica da un elemento estrinseco ("classe" di appartenenza delle riviste su cui sono comparsi gli articoli) definito peraltro ora per allora e con effetto retroattivo.

Ma c'è anche un'altra riflessione da fare. Se, per valutare la qualità delle persone, si sceglie di affidarsi ad indicatori quantitativi, di fatto lo si fa per relativizzare il giudizio di chi valuta.

E che c'è di male, si dirà, nell'eliminare il giudizio? Non è forse proprio dalla soggettività, e quindi dall'arbitrarietà, dei giudizi che dipendono

Il punto

Risparmi e riforma pensioni Qualcosa non torna



Sergio D'Antoni
Deputato Pd

QUALE RISPARMIO GARANTIRÀ, NEI PROSSIMI ANNI, LA RIFORMA PREVIDENZIALE TARGATA ELSA FORNERO? Nella stagione che stiamo attraversando, caratterizzata da sofferenza sociale e da una drammatica scarsità di risorse, la questione assume un valore strategico ed esige una risposta chiara e lineare da parte del governo. Risposta che però non è ancora arrivata. C'è infatti una contraddizione molto forte nelle cifre fornite fino a questo momento. Partiamo dai dati ufficiali. L'esecutivo afferma che, «a regime», la riforma determinerà risparmi pari a 20 miliardi l'anno. Il problema è che tale equilibrio, secondo il ministero, è destinato a verificarsi non prima del 2020. Nell'immediato, invece, il risparmio sarebbe assai limitato: 280 milioni nel 2012 e 315 nel 2013. Somme non esorbitanti, che lascerebbero ben poco spazio ad azioni coesive e redistributive. Queste stime, però, non convincono, perché mal si conciliano con un altro dato ufficiale: quello relativo alla spesa necessaria per la salvaguardia dei 110mila "esodati" coperti finora dal governo. Secondo le tabelle governative la doverosa tutela di queste persone impegnerà le finanze pubbliche per circa 10 miliardi.

C'è una palese contraddizione tra gli annunci sui risparmi negli anni a venire e le dichiarazioni sulla dote necessaria a ristabilire, almeno parzialmente, l'equilibrio precedente. Delle due l'una: o si è sovrastimato il costo dell'operazione sugli esodati, oppure si è sottostimata l'entità dei risparmi della riforma nel breve termine. La discrepanza di questi numeri rende quantomeno legittimo il sospetto che i risparmi nell'anno in corso e in quelli a venire siano in realtà molto consistenti. Un sospetto rafforzato da uno studio specifico del dipartimento economico della Cisl, secondo cui nel 2012 rimarrebbero in cassa già 2,8 miliardi e nel 2013 altri 6, per complessivi 8,8 nel biennio. Risparmio che andrebbe crescendo esponenzialmente nel tempo, determinando in dieci anni un "tesoretto" di circa 140 miliardi.

Per superare questo nodo e far luce sulla reale entità dei risparmi riferibili alla nuova previdenza, il Pd propone l'istituzione di una specifica commissione di indagine. Un organismo che stabilisca con chiarezza numeri e date, aprendo il parlamento ai contributi delle istituzioni e del corpo sociale, e restituendo in breve tempo un risultato univoco e affidabile. Non è certo un ruolo di supplenza al governo quello che un simile strumento sarebbe chiamato a svolgere. Al contrario, il lavoro della commissione si integrerebbe con quello dell'esecutivo nella ricerca di risorse che devono essere impiegate a sostegno delle fasce e delle categorie più deboli. A cominciare degli esodati.

Il governo ha varato una riforma del sistema previdenziale rigorosa e coerente. Tutti lo riconoscono. Ma il carico di sacrifici che il nuovo corso porta con sé ha senso solo se produce risorse indirizzate anche su strumenti redistributivi, capaci di creare occupazione, crescita e integrazione. Questo è lo spirito che ha animato l'operazione. Questa la promessa del governo. Verificare le risorse disponibili vuol dire realizzare il primo passo in questa direzione.

molti dei mali dell'università italiana? Non è proprio qui - nella soggettività del giudizio - che si annidano e si originano le patologie più profonde del sistema universitario italiano?

Io credo stia proprio in questo tentativo di far fuori il giudizio e la soggettività l'elemento di più radicale distorsione su cui si fonda la retorica della meritocrazia che costituisce l'ideologia, per molti aspetti populistica, che sorregge questo tipo di normative. Non è introducendo meccanismi e automatismi che si eliminano le storture e i vizi dell'università italiana. E non è all'adesione a criteri di tipo quantitativo che si può ridurre l'oggettività. Nella valutazione della ricerca e nella valutazione delle persone che fanno ricerca l'oggettività non può e non deve prescindere dall'assunzione di responsabilità della soggettività che è chiamata a valutare. Meccanismi e automatismi non fanno parte di una cultura della responsabilità. Una cultura della responsabilità è una cultura in cui chi decide e chi giudica (e chi abbia un po' di esperienza internazionale sa che accade per lo più così dappertutto), mette il proprio nome (la propria faccia, i propri valori, e dunque la propria soggettività) a sostegno del proprio giudizio. E mettendo in gioco la propria soggettività si espone e si mette in gioco di fronte alla comunità dalla quale viene poi chiamato a rendere conto delle proprie scelte.

La retorica populistica della meritocrazia rischia di produrre una cultura della valutazione che invece di incentivare scelte responsabili, tende a innestare un enorme meccanismo deresponsabilizzante in cui nessuno è responsabile di nulla, nessuno risponde di alcunché, perché a decidere è, appunto, il meccanismo stesso.